

Raniero Cantalamessa

LA VITA IN CRISTO

*Il messaggio spirituale
della Lettera ai Romani*

ANCORA

VII

«NON REGNI PIÙ IL PECCATO
NEL VOSTRO CORPO!»

La liberazione dal peccato

Il capitolo sesto della Lettera ai Romani continua a sviluppare il tema della salvezza, ma da un punto di vista diverso. Finora san Paolo ci ha fatto scoprire *come* si entra nella salvezza (gratuitamente, per la fede); ci ha parlato dell'*autore* della salvezza e dell'*evento* che l'ha resa possibile (Gesù Cristo con la sua passione e, dietro di lui, il Padre con la sua compassione). Ora l'Apostolo passa a parlarci del *contenuto* della salvezza, cioè dei suoi elementi costitutivi. Tale contenuto ha un aspetto negativo che è la liberazione dal peccato e dalla legge (Rm 6-7) e un aspetto positivo che è il dono dello Spirito Santo (Rm 8). Così era stata descritta la salvezza nei profeti che avevano preannunciato la nuova ed eterna alleanza e così si è realizzata:

«Io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli. Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo» (Ez 36, 25-26).

Gesù ha realizzato la prima cosa con la sua Pasqua e la seconda con la Pentecoste.

Questi due aspetti sono interdipendenti tra di loro: la liberazione è infatti la condizione per la venuta dello Spirito; liberarsi dalla signoria del peccato è il presupposto per entrare nella signoria di Cristo che si attua nello Spirito. Nel libro della Sapienza si legge che «la sapienza non entra in un'anima che opera il male, né abita in un corpo schiavo del peccato» (Sap 1, 4) e Gesù diceva che nessuno mette vino nuovo in otri vecchi (cf Mt 9, 17). Dio non mette

il vino nuovo del suo Spirito nell'otre vecchio che è il cuore ancora schiavo del peccato.

«Tu devi essere riempito di bene: liberati dunque dal male. Supponi che Dio ti voglia riempire di miele: se sei pieno di aceto dove metterai il miele? Bisogna gettar via il contenuto del vaso, anzi, bisogna ripulire il vaso, ripulirlo energicamente e raschiarlo a fondo, perché sia reso atto a ricevere la nuova realtà»¹.

Il giorno di Pentecoste, san Pietro disse alla folla, a questo proposito, una parola e fece una promessa che è valida anche per noi:

«Pentitevi..., dopo riceverete il dono dello Spirito Santo!» (At 2, 38).

Il brano della Lettera ai Romani che ci serve da guida in questo sforzo di liberazione dal peccato è tutto il capitolo sesto, ma specialmente le seguenti espressioni:

«Continuiamo a restare nel peccato perché abbondi la grazia? È assurdo! [...] Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato e noi non fossimo più schiavi del peccato [...]. Così anche voi consideratevi morti al peccato. [...] Non regni più dunque il peccato nel vostro corpo mortale, sì da sottomettervi ai suoi desideri; non offrite le vostre membra come strumenti di ingiustizia al peccato» (Rm 6, 1-13).

Si tratta di un vero e proprio “esodo” pasquale, di una «gloriosa emigrazione» dall'Egitto del peccato (cf Sap 18, 3). Fare la Pasqua significa «togliere il lievito vecchio per essere una pasta nuova»; passare «dai fermenti di malizia agli azzimi di sincerità» (cf 1 Cor 5, 7-8); significa – commentavano i Padri – «passare dal peccato alla vita, dalla colpa alla grazia, dalla macchia alla santità»².

Distinguiamo cinque tappe nel nostro cammino di liberazione del peccato.

¹ AGOSTINO, *Sulla Prima lettera di Giovanni*, 4, 6: PL 35, 2009.

² AMBROGIO, *Sui sacramenti*, I, 4, 12: CSEL 73, 20.

1. Riconoscere il peccato

Il mondo ha perso il senso del peccato. Ci scherza come se fosse la cosa più innocente del mondo. Condisce con l'idea di peccato i suoi prodotti e i suoi spettacoli per renderli più attraenti. Parla del peccato, anche dei peccati più gravi, al vezzezzeggiativo: peccatucci, vizietti, passioncelle, peccati “originali”, cioè che conferiscono un tocco di originalità a chi li commette. Non ne ha più paura. Ha paura di tutto, fuorché del peccato. Ha paura dell'inquinamento atmosferico, dei «mali oscuri» del corpo, della guerra atomica; ma non ha paura della guerra a Dio che è l'Eterno, l'Onnipotente, l'Amore, mentre Gesù dice di non temere coloro che uccidono il corpo, ma di temere solo colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geenna (cf Lc 12, 4-5).

Questa situazione “ambientale” esercita un influsso tremendo anche sui credenti che pure vogliono vivere secondo il Vangelo. Produce in essi un addormentamento delle coscienze, una specie di anestesia spirituale. Esiste una narcosi da peccato. Il popolo cristiano non riconosce più il suo vero nemico, il padrone che lo tiene schiavo, solo perché si tratta di una schiavitù dorata. Molti che parlano di peccato, hanno di esso un'idea del tutto inadeguata. Il peccato viene spersonalizzato e proiettato unicamente sulle strutture; si finisce con identificare il peccato con la posizione dei propri avversari politici o ideologici. Il peccato – dice uno – è «a destra!»; il peccato – dice un altro – è «a sinistra!». Ma vale anche del regno del peccato ciò che Cristo dice del regno di Dio (cf Lc 17, 21). Quando vi dicono: Il peccato è qui; o: Il peccato è là, non credeteci, perché il peccato è dentro di voi! Un'inchiesta su che cosa pensa la gente che sia il peccato darebbe dei risultati che probabilmente ci spaventerebbero. Anziché nel liberarsi dal peccato, tutto l'impegno è concentrato oggi nel liberarsi dal *rimorso* del peccato; anziché lottare contro il peccato, si lotta contro l'*idea* di peccato. Si fa quello che in ogni altro ambito è ritenuta la cosa peggiore di tutte e cioè negare il problema anziché risolverlo, ricacciare e seppellire il male nell'inconscio anziché rimuoverlo. Come chi crede di eliminare la morte, eliminando il pensiero della morte, o come chi si preoccupa

di stroncare la febbre, senza curarsi della malattia, di cui essa è solo un provvidenziale sintomo rivelatore. San Giovanni diceva che se affermiamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e facciamo di Dio un bugiardo (cf 1 Gv 1, 8-10); Dio, infatti, dice il contrario, dice che abbiamo peccato. La Scrittura dice che Cristo «è morto per i nostri peccati» (cf 1 Cor 15, 3). Togli il peccato e hai vanificato la stessa redenzione di Cristo, hai distrutto il significato della sua morte. Cristo avrebbe lottato contro dei semplici mulini a vento; avrebbe versato il suo sangue per niente.

Il riconoscimento del peccato di cui abbiamo parlato finora è un riconoscimento che potremmo chiamare dottrinale, nel senso che chi lo fa accetta la dottrina della Bibbia e della Chiesa sul peccato. Ma esso non basta; da noi si richiede un altro tipo di riconoscimento che non sia solo teorico e generale, ma anche esistenziale e individuale. Questo riconoscimento consiste nell'improvvisa presa di coscienza che il peccato – questa cosa mostruosa e terribile – è accanto a te, è «accovacciato alla tua porta» (Gn 4, 7). È un accorgersi accompagnato da brivido. Come chi, una mattina, si alza e scopre che ha dormito tutta la notte con un serpente velenoso accovacciato in un angolo della stanza. Dice un Autore medievale:

«Cerca di sentire il peccato nella sua totalità, come un blocco massiccio di cui sai solo che è il tuo stesso io. E allora emetti, a più non posso, nel tuo spirito, quest'unico grido: Peccato! Peccato!»³.

Primo passo, dunque, nel nostro esodo dal peccato, è riconoscere il peccato, riconoscerlo nella sua tremenda serietà, svegliandoci dal sonno, in cui ci hanno gettato le “esalazioni” del mondo.

2. Pentirsi del peccato

Il secondo passo è pentirsi. Gli Atti degli Apostoli raccontano che, al sentire quella terribile accusa ricordata sopra: «Voi avete crocifisso Gesù di Nazaret!», i presenti

³ ANONIMO, *La nube della non conoscenza*, 40, Ancora, Milano 1981, p. 206 s.

«si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: Che dobbiamo fare, fratelli? E Pietro disse: Pentitevi!» (At 2, 37 s).

Poco oltre, nello stesso libro degli Atti, troviamo qualcosa che ci fa molto riflettere. Pietro ripete lo stesso tipo di discorso davanti al Sinedrio:

Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo alla croce».

Ma questa volta la reazione è molto diversa:

«All'udire queste cose essi si irritarono e volevano metterli a morte» (At 5, 31.33).

Quello che non poterono fare, in questa occasione, con gli apostoli lo fecero, poco dopo, per lo stesso motivo, con Stefano (cf At 7, 52-58). Questo confronto ci fa vedere come, di fronte alla parola di Dio che ci rimprovera di peccato, si possono imboccare due strade diametralmente opposte: o quella del pentimento o quella dell'indurimento. Dei tremila che ascoltarono Pietro il giorno di Pentecoste si dice che «furono compunti», che si sentirono toccati nel profondo del cuore. Anche di quelli del Sinedrio, che ascoltarono Pietro e Stefano, si dice che furono toccati nell'intimo, che “fremettero” in cuor loro, ma di risentimento, non di pentimento. Qui si situa il peccato contro lo Spirito Santo, di cui Gesù dice che non sarà mai rimesso (cf Mt 12, 31). Esso consiste infatti proprio nel rifiuto di accettare la remissione del peccato che passa attraverso il pentimento. Questo fatto – dicevo – ci deve incutere timore e tremore; l'alternativa, infatti, è aperta anche davanti a noi; anche noi possiamo imboccare l'una o l'altra strada, o quella della folla o quella dei sinedriti.

Ma cosa significa pentirsi? La parola originale, *metanoein*, indica un cambiamento di pensiero, di mentalità. Ma non si tratta di cambiare un nostro modo di pensare con un altro nostro modo di pensare, magari diverso da quello di prima; non si tratta di sostituire a una nostra mentalità un'altra nostra mentalità, o a un nostro giudizio un altro nostro giudizio. Si tratta di sostituire il nostro mo-

do di pensare con il modo di pensare di Dio, la nostra mentalità con la mentalità di Dio, il nostro giudizio con il giudizio di Dio. Sì, pentirsi è *entrare nel giudizio di Dio*. Dio ha un suo giudizio su di noi, sul nostro stato spirituale, sulla nostra condotta. Questo giudizio è l'unico totalmente e assolutamente vero; Dio solo conosce fino in fondo il nostro cuore, le nostre responsabilità e anche le nostre attenuanti. Dio sa tutto di noi. Pentirsi è fare nostro quel giudizio di Dio su di noi, dicendo: Mio Dio, mi sottometto al tuo giudizio. «Tu sei giusto quando parli, retto nel tuo giudizio!» (Sal 51, 6). Pentirsi significa penetrare nel cuore stesso di Dio e cominciare a vedere il peccato come lo vede lui. Sposare le ragioni di Dio. Tutto ciò comporta una "compunzione", cioè una specie di trafittura del cuore, perché per dar ragione a Dio, devi dar torto a te stesso, devi morire a te stesso. Anche perché appena entri nel giudizio di Dio, vedi cos'è il peccato e ti spaventi. Il giudizio di Dio – dice un salmo – «è come il grande abisso» (Sal 36, 7).

Una componente essenziale del pentimento, quando è sincero, è il *dolore*. L'uomo non solo riconosce di aver fatto male, ma anche si rattrista per aver fatto male e si rattrista non solo per il castigo che ha meritato e la pena che dovrà subire, ma ancor più per il dispiacere che ha dato a Dio, per aver tradito quel suo amore così grande. Si rattrista per quello che il peccato ha fatto subire a Gesù sulla croce. Il vero dolore non nasce che in presenza dell'amore: «Mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2, 20). Le lacrime sono spesso il segno visibile di questo dolore che intenerisce il cuore e lo lava. È bene chiedere di sperimentare una volta questo lavacro di fuoco. Un giorno, mentre meditava sull'agonia di Gesù nel Getsemani, un uomo sentì questa voce risuonare dentro di sé:

«Vuoi costarmi sempre sangue della mia umanità, senza che tu versi una lacrima? [...] Io ti sono amico più del tale e del talaltro, perché ho fatto per te più di loro ed essi non soffrirebbero mai quello che ho sofferto da te, non morirebbero mai per te nel tempo della tua infedeltà e delle tue crudeltà, come ho fatto io»⁴.

⁴ B. PASCAL, *Pensieri*, n. 553 Br.

Basta con le lacrime versate su noi stessi, lacrime di autocompatimento, lacrime impure. È tempo di versare altre lacrime, lacrime di pentimento, di dolore per i peccati, lacrime pure.

Nel pentimento opera già lo Spirito Santo, anche se opera con la nostra libertà e sulla nostra libertà: egli – dice Gesù – «convince il mondo quanto al peccato» (cf Gv 16, 8). Lo Spirito Santo, dito di fuoco di Dio, tocca il nostro cuore, cioè la nostra coscienza, nel punto che egli solo conosce e lo fa aprire alla luce della verità. Allora il peccatore esce in esclamazioni che esprimono questa nuova coscienza di sé:

«Riconosco la mia colpa [...]. Contro te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi io l'ho fatto, perciò sei giusto quando parli» (Sal 51, 5 ss).

Dio è riconosciuto "giusto"; l'uomo comincia a vedere la sofferenza, in tutte le sue forme, con altri occhi; non più come causata da Dio, ma come causata dal suo peccato. Dio è scagionato dal male, è proclamato innocente; il suo amore e la sua bontà sono messi al sicuro. Viene liberata la verità che era «prigioniera dell'ingiustizia». Il prodigio del pentimento è che, appena l'uomo si schiera contro se stesso, Dio si schiera a suo favore, prende subito a difenderlo dalle accuse, perfino dalle accuse del suo stesso cuore (cf 1 Gv 3, 20 s). Appena il figlio della parabola ha detto: «Padre, ho peccato!», il padre dice: «Presto, portate qui il vestito più bello...» (cf Lc 15, 21 ss).

Pentirsi non è davvero «un sentire da schiavi», come ha preteso qualcuno⁵. La psicologia moderna ha dato l'impressione, talvolta, di condannare indiscriminatamente ogni senso di colpa, come se fosse un fatto di nevrosi. Ma ha potuto solo dimostrare che tale sentimento può degenerare e diventare "complesso" di colpa. Ma questo chi non lo sapeva? In tali casi, però, il senso di colpa non è la causa, bensì il rivelatore di uno stato morboso, quando esso non è sempli-

⁵ Cf F. NIETZSCHE, *La gaia scienza*, n. 135.

cemente frutto di educazione religiosa sbagliata. In realtà, la coscienza della colpa e il pentimento, quando sono davvero genuini e liberi, si rivelano sempre più chiaramente, anche all'indagine psicologica, come dei sentimenti squisitamente umani e costruttivi. Lungi dal far regredire la persona a stati "morbidi" di passività e di autoleisionismo, il pentimento diventa fonte di costante ripresa e di rinnovamento di vita. Nulla rigenera alla speranza e alla fiducia, quanto il dire, in certe occasioni: «Ho peccato, ho sbagliato!», e questo sia davanti agli uomini che davanti a Dio. Se «è umano sbagliare», è ancora più umano riconoscere di avere sbagliato, cioè pentirsi.

Il pentimento non serve a Dio, ma a noi. Dio non esige il pentimento dell'uomo per il gusto di trionfare e di umiliare la creatura, ma perché sa che esso è la salvezza della creatura, che è l'unico modo degno dell'uomo per rientrare nella vita e nella verità dopo avere peccato. Un salmo descrive la trasformazione meravigliosa operata dal pentimento:

«Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa,
e perdonato il peccato.
Tacevo e si logoravano le mie ossa...
giorno e notte pesava su di me la tua mano...
Ti ho manifestato il mio peccato,
non ho tenuto nascosto il mio errore.
Ho detto: Confesserò al Signore le mie colpe,
e tu hai rimesso la malizia del mio peccato» (Sal 32, 1 ss).

Finché l'uomo tiene dentro di sé il suo peccato e si rifiuta di riconoscerlo, esso lo consuma e lo rende triste; ma quando decide di confessarlo a Dio sperimenta di nuovo la pace e la beatitudine.

Il secondo passo è dunque il pentimento del peccato. Per compiere tale passo, non si richiede che subito, adesso stesso, noi sentiamo quella fitta al cuore e che dai nostri occhi sgorgino le lacrime. Questo dipende dalla grazia e può avvenire o subito o lentamente nel tempo, senza che ce ne accorgiamo. Quello che si richiede è di cominciare subito a desiderare e volere pentirsi, dicendo a Dio: «Fammi conoscere la vera contrizione; non negarmi questa grazia prima che io muoia!». *Volersi pentire è già pentirsi.*

3. «Romperne definitivamente con il peccato»

Il terzo passo del nostro esodo è «rompere definitivamente con il peccato». A guidarci in questo passo è ancora la parola di Dio. San Paolo dice: «Consideratevi morti al peccato», e: «Non regni più il peccato nel vostro corpo mortale!». A questa parola fa eco quella di Pietro che dice:

«Chi ha sofferto nelle carne ha rotto definitivamente con il peccato, per non servire più alle passioni umane, ma alla volontà di Dio... Basta con il tempo trascorso nel soddisfare le passioni!» (1 Pt 4, 1-3).

Questo passo consiste, dunque, nel dire: "basta!" al peccato, o, come dice Paolo, nel «considerarsi morti al peccato». Questa è la fase della decisione o del *proposito*. Di che si tratta? È molto semplice. Si tratta di prendere la decisione, per quanto sta in noi sincera e irrevocabile, di non commettere più il peccato. Detta così, la cosa può sembrare velleitaria e poco realistica, ma non lo è. Nessuno di noi diventerà impeccabile da un giorno all'altro, ma non è questo che Dio vuole da noi. Ognuno di noi, se si esamina bene, si accorgerà che, accanto ai tanti peccati che commette, ce n'è uno diverso dagli altri, diverso perché più volontario. Si tratta di quel peccato al quale siamo segretamente un po' attaccati, che confessiamo, ma senza una reale volontà di dire "basta!". Quel peccato di cui ci sembra che non *possiamo* mai liberarci, perché in realtà non *vogliamo* liberarci, o non vogliamo liberarci *subito*. Sant'Agostino, nelle *Confessioni*, ci descrive la sua lotta per liberarsi dal peccato della sensualità. Ci fu un momento in cui pregava Dio dicendo: «Concedimi castità e continenza..., ma – aggiungeva segretamente una voce – non subito!», finché arrivò il momento in cui gridò a se stesso: «Perché *domani, domani?* Perché non *ora?* Perché non quest'ora stessa segnerà la fine della mia vita obbrobriosa?»⁶. Bastò che dicesse questo "basta!" per sentirsi libero. Il pec-

⁶ AGOSTINO, *Confessioni*, VIII, 7.12.

cato ci tiene schiavi finché non gli diciamo un vero “basta!”. Allora esso perde quasi tutto il suo potere su di noi.

Succede, nella nostra vita, quello che succede in natura. Capita a volte, di vedere dei vetusti alberi di ulivo dal tronco tutto squarciato e disseccato, ma che, nonostante ciò, hanno ancora in cima dei rami verdi, pieni, alla sua stagione, di belle olive. Osservando da vicino, si scopre la spiegazione del fenomeno; è che da qualche parte, in mezzo a tutto quell'ammasso di legno nodoso e secco, passa ancora una “vena” di legno vivo che affonda nel terreno e permette all'albero di continuare a vivere. Così avviene talvolta con la cattiva pianta del peccato che c'è nella nostra vita. Essa dovrebbe essere del tutto morta e improduttiva, dal momento che non vogliamo il peccato, che l'abbiamo confessato e rifiutato tante volte, eppure esso continua a produrre i suoi frutti. Perché? La ragione è che permane anche in noi qualche «rametto verde» che affonda le radici nel terreno vivo della nostra libertà...

Per scoprire qual è, per noi, questo «rametto verde», bisogna cercare di vedere qual è la cosa che temiamo ci venga tolta, che, senza confessarlo, difendiamo, che manteniamo a livello inconscio e non portiamo alla luce, per non essere poi costretti a rinunciarvi sotto gli stimoli della coscienza. Più spesso che di un peccato singolo, si tratta di un'abitudine peccaminosa, o di una “omissione” alla quale si deve porre fine. La parola di Dio ci invita a individuare questo “filo” che ci tiene ancora legati e a troncarlo risolutamente.

Cosa si deve fare concretamente? In un momento di raccoglimento, durante un ritiro, o anche oggi stesso, metterci alla presenza di Dio e, in ginocchio, dirgli: «Signore, tu conosci bene la mia fragilità e anch'io la conosco. Fidandomi perciò unicamente della tua grazia e della tua fedeltà, io ti dico che voglio, d'ora in poi, fare a meno di quella soddisfazione, di quella libertà, di quell'amici- zia, di quel risentimento, di “quel” peccato...; voglio accettare l'ipotesi di dover vivere, d'ora in poi, senza di esso. Tra me e il peccato – quel peccato che tu sai – è finita. Dico “basta!”. Aiutami con il tuo Spirito. Rinnova in me uno spirito *saldo*, sostieni in me un animo *generoso*. Io mi considero morto al peccato». Dopo ciò,

il peccato non “regna” più, per il semplice motivo che tu non *vuoi* più che regni; esso regnava infatti proprio nella tua volontà. Apparentemente potrebbe anche non cambiare nulla; le persone che vivono accanto possono notare gli stessi difetti, ma per Dio qualcosa è cambiato perché la nostra libertà si è schierata con lui.

Ma bisogna insistere su un punto: questa è una decisione che va subito messa in atto, altrimenti si perde. Bisogna fare subito un atto contrario, affrettandosi a dire il primo “no” alla passione o all'abitudine peccaminosa, altrimenti essa riprende immediatamente tutto il suo potere. Uno scrittore cristiano fa questa osservazione acuta. A uno – dice – la parola di Dio ha rivelato che il suo peccato è la passione del gioco; è questo ciò che Dio gli chiede di sacrificargli. (L'esempio può essere esteso ad altre abitudini peccaminose, come la droga, disordini nel bere, nel mangiare, un rancore, il dire bugie, un'ipocrisia, una relazione illecita). Quell'uomo, convinto di peccato, decide di smettere e dice: «Faccio voto solenne e sacro di non giocare mai più, mai più: questa sera sarà l'ultima volta!». Non ha risolto nulla; egli continuerà a giocare come prima. Egli deve dire, semmai, a se stesso: «D'accordo, tutto il resto della tua vita e tutti i giorni tu potrai giocare, ma questa sera no!». Se egli mantiene il suo proposito e quella sera non gioca, è salvo; non giocherà probabilmente più per il resto della vita. La prima risoluzione è un brutto scherzo che la passione gioca al peccatore; la seconda è, al contrario, un brutto scherzo che il peccatore gioca alla passione⁷.

Il nostro “basta!”, per essere sincero, deve riguardare non solo il peccato, ma anche l'occasione del peccato. Bisogna fuggire – come raccomandava la morale tradizionale – l'occasione prossima di peccato perché mantenerla sarebbe come mantenere il peccato stesso. L'occasione fa come certe bestie feroci che incantano e ipnotizzano la preda, per poterla poi divorare, senza che essa possa più muoversi di un centimetro. L'occasione fa scattare nell'uomo

⁷ S. KIERKEGAARD, *Per l'esame di se stesso. Lettera di S. Giacomo*, 1, 22.

strani meccanismi psicologici; riesce a “incantare” la volontà con questo semplice pensiero: «Se non cogli l’occasione non la ritroverai mai più; è da stolto non approfittare dell’occasione...». L’occasione fa cadere in peccato chi non la evita, come la vertigine fa cadere nel precipizio chi lo costeggia.

4. «Distruocere il corpo del peccato»

San Paolo, nel nostro testo, allude a un’ultima operazione nei confronti del peccato che è quella di «distruocere il corpo del peccato»:

«Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato».

Egli vuol dire che Gesù, sulla croce, ha, virtualmente, distrutto tutto intero il corpo, cioè la realtà, del peccato e ora ci dà la possibilità di distruocere, di fatto, con la sua grazia, il *nostro* corpo di peccato. In che consiste questa operazione, voglio tentare di spiegarlo con un esempio, o meglio raccontando in che modo il Signore l’ha fatto capire a me. Stavo recitando un giorno il salmo che dice: «Signore, tu mi scruti e mi conosci [...]. Penetri da lontano i miei pensieri [...]. Ti sono note tutte le mie vie...» (Sal 139, 1 ss); un salmo, recitando il quale ci si sente come radiografati dallo sguardo di Dio, attraversati da parte a parte dalla sua luce. A un certo punto, mi sono trovato, con il pensiero, dalla sponda di Dio, come se mi scrutassi anch’io con il suo occhio. Nella mente è affiorata nitidissima un’immagine: quella di una stalagmite, cioè una di quelle colonne di calcare che si formano nel fondo di certe grotte millenarie, per la caduta di gocce d’acqua calcarea dal tetto della grotta. Contemporaneamente ho avuto la spiegazione di questa immagine. I miei peccati attuali, nel corso degli anni, sono caduti nel fondo del mio cuore come tante gocce d’acqua calcarea. Ognuno vi ha depositato un poco di calcare, cioè di opacità, di durezza e di resistenza a Dio, che andava a fare massa con quello lasciato dal peccato precedente. Come avviene in natura, il grosso scivolava via come acqua, grazie alle confessioni, alle eucaristie, alla preghiera... Ma

ogni volta rimaneva qualcosa di non dissolto e questo perché il pentimento e il proposito non erano totali e assoluti, non erano “perfetti”. E così la mia stalagmite è cresciuta come una colonna, come una grossa pietra che mi appesantiva. Allora ho capito di colpo cos’è quel «corpo di peccato» di cui parla san Paolo e cos’è quel «cuore di pietra» di cui Dio parla in Ezechiele, quando dice:

«Toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne» (Ez 36, 26).

È il cuore che ci siamo creati da soli, a forza di compromessi e di peccati. È qualcosa di più che la semplice pena che resta, una volta rimessa la colpa; è pena e colpa insieme. È l’uomo vecchio.

Che fare in questa situazione? Non posso eliminare quella pietra con la mia sola volontà, perché essa è proprio nella volontà. L’uomo può *commettere* il peccato, ma non può *rimettere* il peccato. «Solo Dio può rimettere i peccati» (cf Mc 2, 7). Dice san Giovanni:

«Figlioli vi scrivo queste cose, perché non pecciate, ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto: egli è vittima di espiatione per i nostri peccati» (1 Gv 2, 1-2);

«Il sangue di Gesù ci purifica da ogni peccato» (1 Gv 1, 7).

Il sangue di Cristo è il grande e potente “solvente” che può dissolvere il corpo del peccato. Alla Chiesa è stato dato il potere di rimettere i peccati in nome di Gesù e in virtù dello Spirito Santo: «Ricevete – disse Gesù agli apostoli – lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi» (Gv 20, 22 s). Lo Spirito Santo non si limita dunque a «convincerci di peccato»; egli ci libera anche del peccato. Anzi, è egli stesso «la remissione dei peccati». La cosa di gran lunga più importante per la Bibbia, a proposito del peccato, non è che noi siamo peccatori, ma che Dio perdona i peccati.

5. «Chi ha sofferto nella carne...»

Noi possiamo “cooperare” alla distruzione del corpo del peccato, assecondando l’azione della grazia, e questo soprattutto in due modi: con la sofferenza e con la lode. San Pietro dice:

«Poiché dunque Cristo soffrì nella carne, anche voi armatevi degli stessi sentimenti; chi ha sofferto nel suo corpo ha rotto definitivamente con il peccato» (1 Pt 4, 1).

Egli stabilisce, in tal modo, un principio di enorme importanza: chi soffre rompe con il peccato. La sofferenza, dopo che attraverso di essa è passato il Figlio di Dio santificandola, ha il misterioso potere di “sciogliere” il peccato, di smagliare la trama delle passioni e di snidare il peccato dalle nostre membra. Avviene come quando si scuote con violenza un albero e tutti i suoi frutti marci cadono a terra. Noi non sappiamo perché è così, ma sappiamo che è così. Lo constatiamo ogni giorno in noi e intorno a noi.

«Soffrire significa diventare particolarmente suscettibili, particolarmente sensibili all’opera delle forze salvifiche di Dio offerte all’umanità in Cristo»⁸.

La sofferenza è un canale che unisce in modo unico alla passione di Cristo, da cui deriva ogni remissione dei peccati. Non si tratta, normalmente, di andare a cercare la sofferenza, ma di accogliere con animo nuovo quella che c’è già nella nostra vita. Dovremmo stare attenti soprattutto a non sciupare quel poco di sofferenza “ingiusta” che c’è nella nostra vita, perché essa ci unisce in un modo del tutto particolare a Cristo: umiliazioni, critiche ingiuste, offese, ostilità che ci sembrano preconcepite e che fanno tanto soffrire. Un certo grado di intimità con il Redentore si raggiunge solo per questa via: attraverso «la partecipazione alle sue sofferenze» (Fil 3, 10). Solo così. Qui viene superato il peccato di fondo del-

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Salvifici doloris*, n. 23.

l’autoglorificazione. Non sciupare questa sofferenza significa anzitutto non parlarne senza una reale necessità e utilità: custodirla gelosamente come un segreto tra sé e Dio, perché essa non perda il suo profumo e il suo carattere espiatorio. Diceva un antico Padre:

«Per quanto grandi siano le tue pene, la tua vittoria su di esse sta nel silenzio»⁹.

Accanto alla sofferenza, un altro mezzo potente per distruggere il «corpo del peccato» è la *lode*. La lode è, per eccellenza, l’anti-peccato. Se il peccato-madre, come ci ha spiegato all’inizio l’Apostolo, è l’empietà, cioè il rifiuto di *glorificare* e *ringraziare* Dio, allora l’esatto contrario del peccato non è la virtù, ma la lode! Lo ripeto, il contrario del peccato non è la virtù, ma è la lode! Il contrario dell’empietà è la pietà. Bisogna imparare a combattere il peccato con mezzi grandi, non con mezzi piccoli, con mezzi positivi, non solo con mezzi negativi e il mezzo grande e positivo per eccellenza è Dio stesso. Noi non avremmo il peccato se avessimo Dio; dove entra Dio esce il peccato. La Bibbia parla spesso di un «sacrificio di lode»:

«Offri a Dio un sacrificio di lode [...]. Chi offre il sacrificio di lode questi mi onora... A te offrirò sacrifici di lode» (Sal 50, 14.23; Sal 116, 17).

Che rapporto ci può essere mai tra la lode e il sacrificio? Il sacrificio indica immolazione e distruzione di qualche cosa; ma che cosa immola e distrugge la lode? Immola e distrugge l’orgoglio dell’uomo! Chi loda sacrifica a Dio la vittima più gradita che ci sia: la propria gloria. In questo risiede lo straordinario potere purificante della lode. Nella lode si nasconde l’umiltà. La cosa più straordinaria di tutte è che non esiste nulla che non possa essere trasformato, se lo vogliamo, in motivo di lode e di ringraziamento a Dio, nemmeno il peccato. Non c’è situazione di coscienza, per quanto pesan-

⁹ *Apophtegmata Patrum, Poemen 37*: PG 65, 332.

te, che non possa essere capovolta, se uno, strappandosi con santa violenza a tutti i ragionamenti della carne, decide di mettersi a glorificare Dio. Io posso glorificare Dio – dicevo – anche per il mio peccato: non perché ho peccato (ché questo sarebbe un irridere Dio), ma per come Dio si è comportato di fronte al mio peccato, perché mi ha mantenuto in vita e non mi ha tolto la sua misericordia. La Bibbia conosce molte ragioni per lodare Dio, ma nessuna più grande di questa: che egli è un Dio che perdona i peccati:

«Qual dio è come te, che toglie l'iniquità e perdona il peccato al resto della sua eredità, che non serba per sempre l'ira, ma si compiace di usar misericordia?» (Mic 7, 18).

Noi possiamo lodare Dio perché egli che ha trasformato in bene il male più grande del mondo, che è il peccato di Adamo, trasformerà in bene e in sua gloria, in modo che non conosciamo, anche i peccati di tutti coloro che accolgono la salvezza, che sono mali certamente minori di quello.

«Il peccato è inevitabile. Ma alla fine tutto sarà bene e ogni specie di cosa sarà bene»¹⁰.

Avendo concepito la nostra liberazione dal peccato come un esodo pasquale, essa deve trasformarsi, ora che siamo giunti alla fine, in una festa, come avvenne nel primo esodo. Gli ebrei si erano mostrati riluttanti a muoversi dall'Egitto e quando giunsero davanti al Mar Rosso furono presi, per un attimo, da sgomento e mormorarono; ma appena risalirono il mare, dall'altra sponda, furono presi da un'incontenibile gioia e si misero a cantare dietro Mosè e Maria, dicendo:

«Voglio cantare in onore del Signore:
perché ha mirabilmente trionfato,
ha gettato in mare cavallo e cavaliere...» (Es 15, 1).

¹⁰ GIULIANA DI NORWICH, *Libro delle rivelazioni*, cit., cap. 27.

Così vogliamo fare ora anche noi. Il faraone che Dio ha gettato in mare è il nostro «uomo vecchio», i suoi cavalli e i suoi cavalieri sono i nostri peccati. Egli «ha gettato in fondo al mare tutti i nostri peccati» (Mic 7, 19). Attraversato il Mar Rosso, ci mettiamo ormai in cammino verso il nostro Sinai; celebrata la Pasqua ci disponiamo a celebrare la Pentecoste. Siamo giare svuotate dell'«aceto» ripulite e raschiate a fondo, pronte a essere riempite di «miele». Il nostro cuore è ormai un otre nuovo, pronto a ricevere il vino nuovo che è lo Spirito Santo.

Raniero Cantalamessa

LA VITA IN CRISTO

*Il messaggio spirituale
della Lettera ai Romani*

ANCORA